

Il concerto. I Green on Red Estintori e rock and roll

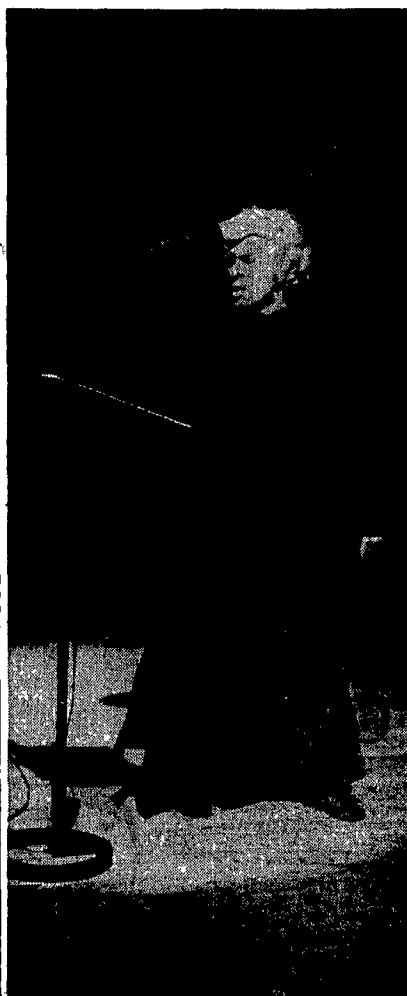
ROBERTO GIALLO

MILANO I Green on Red hanno appena finito di suonare, hanno anche avviato il primo bis. La birra evidentemente è corsa a fiumi prima dello show che è stato scintillante e strappato come si conviene a due chitarristi del profondo Sud (Tucson, Arizona) che raccontano storie trucidate di deserto e giocano con il rock Poi, sull'onda del rock incendiario e dell'alcol bevuto Dan Stuart getta latine di birra al pubblico (che gradisce molto), abbraccia un estintore, lo agita e lo aziona. Polvere bianca su tutto il palco, sul banco mixer sugli strumenti. Danni per qualche milione, forse un corto circuito che toglie corrente alle chitarre. La band lascia il palco, schiamazza un po' dietro le quinte, torna in scena e non c'è più energia. «Noi vogliamo suonare tutta la notte, ma questi fascisti ci vogliono le correnti», arringa Dan Stuart. «Qui ci ammazzano di botte», urla Chuck Prophet, chitarrista di buonissima levatura.

E così I Green on Red lasciano il City Square con un centinaio di spettatori salgono sul loro piumino e scappano nella piovosa notte milanese. Fine della sceneggiata, chissà se si sono divertiti il pubblico, quelle trecento persone che avevano risposto al piccolo tam tam della promozione, e che soprattutto sapevano dell'ottima fama del gruppo, sicuramente sì, almeno fino al colpo di scena finale, i due Green on Red erano certamente ben carburati, vogliono di far vedere senza il tramite dell'incisione su disco, cosa sanno fare con quelle

chitarre acuminata. Uno spettacolo di buona scuola desert song insanguinate, acuti urlanti, con Chuck Prophet a inventarsi un assolo ad ogni brano e a maneggiare la chitarra davvero come un grande. Il Sud degli Stati Uniti, del resto, è di questi tempi la lucina migliore per le «guitars band» arrabbiate. Un po' di psichedelia molte visioni desetiche (tipo il Neil Young di Zuma, ad esempio, ma anche con qualche accenno a Ry Cooder e tanto, tantissimo di quel funk blues che gli Stones mettevano nei loro dischi «americani») un po' di feedback nelle chitarre. La band, cioè gli altri tre elementi (basso, batteria e tastiera) facevano da contorno e tutto girava, splendidamente, intorno alle due chitarre. Brutte stone, nelle canzoni dei Green on Red, piene di omicidi, e fatti di sangue, e sempre con lo sfondo caldo del deserto serpenti a sonagli e killer prezzolati. Musica che si sente con le orecchie, con il cervello e con lo stomaco.

Catitissimo, ovviamente, l'ultimo album, *Here comes the snakes*, che ha segnato l'avvicinamento agli Stones, ma ben saccheggiati anche i precedenti, come l'ottimo *The killer inside me* o il glorioso *Gas food Lodging*. I trecento del pubblico erano quasi in visibilità, anche loro ben caricati e disposti a sentire la band ancora a lungo, quando il concerto è degenerato. Poi polvere di estintore, proclami, insulti e vittimismo a piene mani, il tutto a chiudersi con l'uscita melodrammatica del duo



Giorgio Strehler in una scena del «progetto Faust»

Al Piccolo di Milano la fase centrale del complesso progetto dedicato a Goethe

Parola di Giorgio Faust

Si è avviata al Teatro Studio di Milano, in un tripudio di applausi, la fase centrale del «progetto Faust», che impegna Giorgio Strehler e il suo Piccolo attorno al capolavoro di Goethe. Nell'arco di un buon lustro, si dovrà giungere alla rappresentazione completa del gigantesco poema. Intanto, vengono proposti al pubblico, in due serate, alcuni essenziali capitoli della prima parte dell'opera

AGGEO SAVIOLI

MILANO Lo stesso Strehler parla di «evento teatrale complesso», d'una varietà di stili e metodi, dell'alternarsi di momenti spettacolarmente compiuti e di altri dove prevale ancora la «lettura» del testo lo studio, la riflessione su di esso. Certo, il primo impatto è di grande forza visiva con quel Franco Graziosi-Melissolele (ignudo il cranio rasato) che, nel cuore dello spazio scenico, agitando nell'acqua fumigante d'una piscina qua drangolare (il sottopaco) si presta a parecchie diavolerie, rivolge le sue parole a un Dio occulto (voce di Tino Carraro), mentre sul retroscena, in un paesaggio di nuvole, ruotano tre alle figure di angeli barocchi (e il tutto è sovrastato da enormi spirali di stoffa chiara, tapunta di lumi in sembianza di stelle, immagine del cielo nel sistema tolemaico).

Un'accensione di segno assai differente si avrà a suggello

Spettacolo di grande suggestione figurativa dalle risonanze quasi autobiografiche

di direzione di una cultura «altra», a lui (come a noi) poco congeniale, ma rappresentativa di settori della società. Lo scopo è anche, crediamo, quello di dimostrare che non solo i temi profondi, i dilemmi, i roveli, bensì le stesse «forme» del presente possono rientrare nella visione profetica, poetica e critica, di Goethe. Ma saranno cose, queste, da verificare nel proseguo di un'esperienza, per Strehler, affascinante e coinvolgente al massimo grado, come regista, come traduttore (con l'ausilio di Gilberto Tofano), come interprete.

Per adesso, avvertiamo in particolare, nella vicenda di Faust quale comincia a delinearsi, una risonanza autobiografica nello scienziato deluso del sapere acquisito, ansioso di certezze assolute e tuttavia disposto sempre ad «errare» (nel significato pieno del termine), si specchia l'artista, e l'artista di teatro, cultore della disciplina più logorante e precaria, perennemente rimessa in gioco e a rischio, per quanto alti possano essere i risultati conseguiti, insidiata come poche dall'usura del tempo.

Donde il timbro speciale che assume lo strano sodalizio di Faust e Melissolele, di complicità quasi cameratesca, come può esservi, appunto, tra il regista Strehler e l'attore

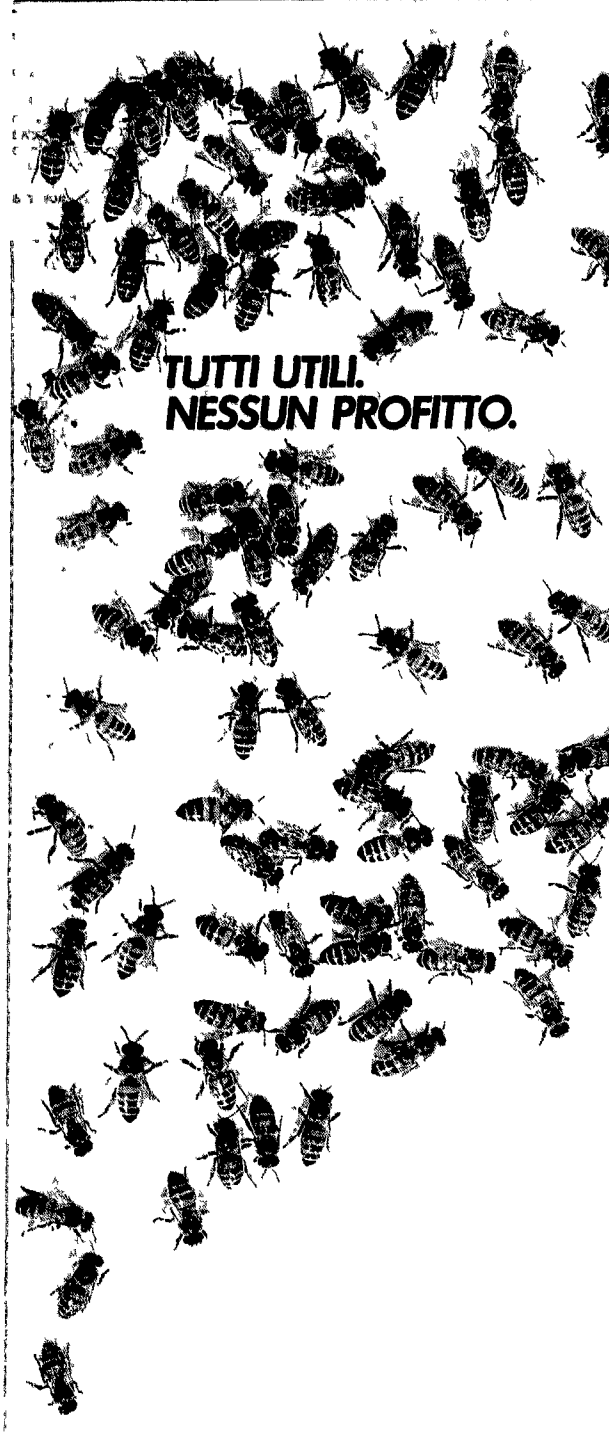
Franco Graziosi, uno dei suoi fedelissimi, e veterani del Piccolo. Non stupisce, allora, che, nell'episodio fondamentale del patto di sangue, i due si scambino un tratto il ruolo. Ma là è anche uno dei luoghi del dramma (non rari, anzi frequenti) che, nelle tre ore complessive dello spettacolo (prima e seconda serata), ci si offrono ancora allo stadio di «lettura», sia pur mossa e articolata, con gli interpreti (Strehler, Graziosi, ma anche, al caso, Gianfranco Masi) che è il «dramma Wagner» in piedi dinanzi a leggi, identificati da con di luce, in una classica tenuta strehleriana (pantaloni neri, maglione nero accollato), e volgendole le pagine del copione come quelle di una partitura. E, insomma, per lo sviluppo e approfondimento di questo nodo del Faust bisognerà attendere i prossimi stadi del progetto.

Del resto, abbiamo per ora dinanzi una metà scarsa della prima parte del gran lavoro (oltre duemila versi, resi in una prosa asciutta e nitida, ma anche, spesso, in sciolti endecasillabi, con qualche rima sparsa), il totale del Faust, prima e seconda parte, ne comprende 12.111.

Bisognerà attendere, pure, per individuare meglio il posto e il rilievo che avrà, nel quadro generale, la storia di Margherita, qui riassunta per sommi capi la sventurata fanciulla è, all'inizio, un profilo sfuggente, poi, la scena dell'innamoramento è tutta detta dal solo Strehler; infine, spetta a Giulia Lazzarini (assorbendo in sé anche le battute di Faust, suo estremo interlocutore) di rappresentare il delirio, la disperazione, la morte sul patibolo della protagonista femminile. Ma, stavolta, siamo ben oltre la «lettura», nonostante leggio e copione in vista. L'attrice focca qui, infatti, il vertice di una lunga e bella carriera, dando prova di una maturità espressiva, di lingua e di gesto, vocale e corporea, semplicemente straordinaria.

Un traguardo è anche, per Franco Graziosi, il ruolo di Melissolele, da lui disegnato con molta energia e sottigliezza, sotto un costante controllo di ironia. Per Strehler, il discorso è diverso più che un'interpretazione in senso stretto, la sua è una eloquente, appassionata e insieme arguta illustrazione della personalità del personaggio di Faust.

Generoso l'apporto dei trentuno ragazzi e ragazze della scuola del Piccolo del contributo di Josef Svoboda, geniale scenografo, si è già riferito, in qualche modo, più di certi effetti «meravigliosi», ci ha ammaliato, però, quel riflesso di finestrella gotica che vediamo trascolorare dall'azzurro della notte lunare al rosso dell'alba. Una «firma» inconfondibile.



Il concerto. «Bologna Festival» Quella «Messa» di Bach in cerca di acustica

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Per il concerto inaugurale «Bologna Festival» si siederanno tutte le sue carte migliori, quelle che da otto anni gli consentono di popolare le primavere musicali bolognesi di appuntamenti altisonanti e cosmopoliti. Sotto la gigantesca e riverberante navata dell'Aula Magna dell'Università recentemente restaurata in occasione del Qualeto novocentenario, l'Orchestra del Settecento di Amsterdam e il Nederlands Kamerkoor guidati dal carismatico Frans Brüggen hanno presentato in prima italiana la *Messa* in Si minore di Johann Sebastian Bach in una nuova realizzazione ammantata di filologia.

Entro questa grandiosa cornice Neumanista o Neolluminista i biondissimi lamminghi hanno, ascosso un meritato successo per la coesione dell'insieme e per la capacità di evidenziare i contrasti coloristici e di stile di questa immensa e composita *summa* della musica sacra bachiana. Attraverso il suo gesto acustico intimamente dicitonale l'esecuzione di Brüggen appartiene alla nuova generazione delle interpretazioni con strumenti d'epoca, sostenute da una tecnica collettiva eccellente dove sono tramonta

te in gran parte le incertezze ritmiche di intonazione (anche se il come nel *Quoniam Tu solus sanctus* ha pagato lo scotto ad una natura impietosa nei suoi nguardi), e dove hanno ben figurato anche le voci soliste di Jennifer Smith, Nico van der Meel, Harry van der Kamp e - su tutti - il contraltista Michael Chance.

Come in ogni esecuzione filologica, ci sono però altre questioni che si agitano sul fondo l'attendibilità storica della ricostruzione sonora, le considerazioni sulla vera e propria ideologia che la più recente voga della prassi esecutiva prospetta a se stessa e al pubblico. La filologia mira per la sua natura congenita all'autentico (il cui corollario necessario è il falso). Falso è, nel nostro caso, il Romanticismo che nel dare avvio alla tradizione esecutiva di musiche del passato ne ha ingigantito gli organici. L'ammissione che nel ricostruire si proceda per via di compromesso fra ipotesi teoriche e esigenze di vendibilità non è però costume molto diffuso.

L'organico di Brüggen - cinquantatré voci e strumenti - risponde per l'appunto ad un compromesso, è un'immagine sonora puramente virtu



Banda Osiris volume 3

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Eccoli di nuovo. Dopo *Storia della musica* *Volume 1* e *2* dopo trasmissioni radiofoniche ad alta gradazione ne comica Sandro Bertu Gianluigi Carlone Roberto Carlone Carlo Macri in arte Banda Osiris sulle tavole del teatro Sala Umberto tempesta no dal vivo i timpani degli spettatori. Musica e rumori d'effetto comicità geniale e demenziale. *Volume tre* in Dolby Stereo è un grande magazzino di trovate di colpi di scena e colpi di batteria. In una sala doppiaggio la «Banda» si accinge in diretta a registrare la colonna sonora di un film. Che si tratti di un horror o di una commedia «rosasha» poca importanza. I nostri sono pronti a tutto effetti speciali: flauti trombe e tromboni, batteria e maracas. Com'è inevitabile in ogni fantastica confusione non c'è una logica nella successione degli avvenimenti. Niente è impossibile. Ecco quindi che il protago

nista del film adatta (lui) gesti e occhiate ai tempi e alle misure di quei quattro musicisti «sotto» (sotto lo schermo) che si arrabbiano per tirare fuori qualcosa di «organico» al film.

A fasi alterne oltre al personaggio in celluloido, compaiono evocati dalla Banda, altri personaggi a loro volta protagonisti di altre scene. Nel frattempo non manca occasione di giocare al *Muschere*. Durante una scena qualunque infatti al primo accenno di un arcinoto motivo il più veloce scatta in avanti, suona la campanella e indovina.

L'idea come si può dunque capire non è tanto quella di uno spettacolo da raccontare quanto quella di un gran bazar spettacolare di una allegria bottega degli «orrori» musicali e non in cui spadroneggiano questi quattro burlo ni delle note. Alcuni momenti sono particolarmente riusciti e

del tutto inaspettati (tanto più sono inattese le gag tanto più sono efficaci le situazioni) come il campo notturno del cinema o tutta la parte della colonna sonora.

Il tratto caratteristico della Banda Osiris è quel mescolare molti generi, molte sfumature e saponi che nell'insieme ricordano sempre qualcosa, ma non si sa mai bene che cosa. Ognuno di loro è mimo e cabaretista cantante e clown fine dicitore e comico demenziale. Sembra che battute e sketch nascano così con spontaneità naturalmente. Sulle nude (si fa per dire perché la scena è ingombra di oggetti e strumenti) tavole del palcoscenico l'effetto radio è raddoppiato. La presenza scenica diramante. Tutto quanto si può solo immaginare attraverso un altoparlante casa lingo dal vivo accresce la potenza comica e quella irreverente scombinata euforia che prende chiunque ascolti questo insolito *Volume 3*.

Questa è la nostra filosofia. Così siamo nati, e così siamo cresciuti, riconfermandoci anche quest'anno la più grande catena di distribuzione alimentare in Italia. Cooperative di consumatori che reinvestono annualmente gli utili per rinnovare ed aggiornare le proprie strutture e garantire un servizio sempre migliore. Un sistema di aziende che fa della tutela dei consumatori, il proprio motivo di esistere. Una presenza sempre più qualificata in un settore decisivo per la qualità della nostra vita. Una filosofia sempre più diffusa in una società che sta cambiando.



LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARCI DI NU'!